

Percorsi di fede

4

L'Eucarestia e la Comunione

**“Questo è il mio corpo ...
fate questo in memoria di me”**

Per avvicinarsi in modo pieno e spiritualmente fecondo al momento della consacrazione è opportuno per prima cosa riflettere sui dialoghi tra il celebrante e l'assemblea che la precedono.

L'assemblea è in piedi. Questa posizione esprime al medesimo tempo il rispetto verso ciò che sta vivendo e la grande dignità del fedele che può “stare alla presenza di Dio” in posizione eretta (come i figli) e non prona (come i servi). Questa “presenza di Dio”, però, non si impone ai presenti in modo evidente e clamoroso, per essere percepita richiede un'adeguata disposizione e preparazione sia interiore che esteriore.

Il colloquio che si svolge tra celebrante ed assemblea sollecita proprio l'assunzione di questa disposizione d'animo che coinvolge ognuno nel profondo del suo essere.

“Il Signore sia con voi!”, è l'invito del celebrante che ha lo scopo di indurre l'assemblea, in ogni suo singolo componente, ad indirizzare la mente a Dio e a mettersi spiritualmente fin da ora alla sua presenza in preparazione alla sua prossima presenza reale; l'assemblea gli risponde “E con il tuo Spirito”, così augurando e pregando che lo stesso possa accadere al celebrante.

“In alto i vostri cuori!”, con queste parole il celebrante invita l'assemblea a rendersi ben conto della solennità del momento che si sta per vivere e che pertanto richiede di assumere le adeguate disposizioni esteriori ed interiori che possano permettere a ciascuno di partecipare nel modo più profondo possibile all'azione celebrativa che sta per iniziare. L'assemblea risponde dandone conferma: “Sono rivolti al Signore”, dunque l'attenzione e tutte le nostre migliori facoltà umane, che nel linguaggio ebraico delle Scritture sono espresse con riferimento al “cuore dell'uomo”, sono ora dedicate al “servizio” di Dio, all'adorazione consapevole di Dio.

“Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio!” prosegue il sacerdote celebrante concludendo il dialogo con l'assemblea e dando così chiara nota dell'atteggiamento fondamentale da assumere, si tratta di essere grati al Signore Dio per quanto già abbiamo (la vita, la nostra persona, le sue doti e la sua storia umana, la nostra famiglia, il nostro prossimo, la natura ... la parrocchia ...) e per quel che ben sappiamo sta per accadere nella liturgia, l'atto salvante la nostra persona; l'assemblea conferma d'aver inteso e accolto l'invito dicendo: “È cosa buona e giusta”.

Ascoltiamo i padri.

Nell'ora in cui presenti la tua offerta al Signore resisti ai tuoi pensieri, tenendo saldi i tuoi sensi nel timore di Dio, per essere ritenuto degno dei misteri, e così il Signore ti guarirà.

Abbà Isaia (V° Sec. Gaza), *Discordi ascetici* 3, 4

Quale persona ragionevole non riconoscerebbe che noi cristiani non siamo atei, noi che veneriamo il Creatore di questo universo, affermando – come ci è stato insegnato – che gli non ha alcun bisogno di sangue, di libagioni e di incensi (cfr. Is 1, 11-14) e lodandolo, per quanto possiamo, con parole di preghiera e di rendimento di grazie per tutte le cose di cui ci nutriamo? Abbiamo imparato infatti che il solo onore degno di lui consiste non nel consumare nel fuoco ciò che egli ha creato per il nutrimento, ma nell'usarlo per noi stessi e per i bisognosi, e nel rivolgergli pieni di gratitudine, attraverso la parola, lodi e inni per il fatto che esistiamo, per tutte le risorse che sostengono la nostra vita, per la qualità delle specie e la varietà delle stagioni, elevandogli preghiere per vivere di nuovo nell'incorruttibilità grazie alla fede in lui.

Giustino († 167 Roma) *Apologia prima* 13, 1-2

Segue la lettura del Prefazio. È la parte introduttiva della Preghiera eucaristica di consacrazione, in essa si annuncia il tema preciso che motiva in quella messa l'azione di grazie a Dio, essa varia i suoi contenuti a seconda dei tempi liturgici, delle solennità o delle feste.

Questa preghiera di rendimento di grazie pronunciata dal sacerdote trova il suo vertice nel breve, ma intenso e ardente, inno del "triplice santo".

La voce solitaria del ministro presidente si interrompe e immediatamente l'assemblea, che era già preparata a "tenere in alto il cuore", ad elevarlo al Signore, interviene e intona il canto: "Santo, santo, santo, il Signore Sabaoth! Il cielo e la terra sono pieni della sua gloria ...".

Questo inno riunisce il canto dei serafini udito da Isaia al momento della sua vocazione profetica (cfr. Is 6, 3) all'acclamazione trionfale con cui il popolo di Gerusalemme accolse il Signore Gesù che andava volontariamente verso la sua passione (cfr. Mt 21, 9), ed ha anche una evidente attinenza di senso con l'inno di lode innalzato dai quattro esseri viventi davanti al trono di Dio narrato da Giovanni nell'Apocalisse (cfr. Ap 19, 1-4), ed è molto di più che una semplice citazione biblica inserita nella liturgia.

Questo inno ha, infatti, una sua primaria funzione "apocalittica" (cioè ci propone la riflessione sui tempi ultimi e la loro verità intrinseca) perché rivela che la liturgia della Chiesa è chiamata a trascendere non solo tutte le realtà mondane, ma in definitiva in qualche modo anche sé stessa come semplice liturgia terrena, trovando il suo compimento pieno nella liturgia celeste ed eterna, cioè nella relazione personale e definitiva con la Trinità.

Come abbiamo già visto trattando dell'offertorio, la liturgia riassume in sé tutta la creazione, la storia e la vita quotidiana degli umani, per presentarle e farne "eucaristia" (ringraziare per questa realtà di cui siamo attori partecipi, accolta come dono da custodire) davanti a Dio Trinità, però allo stesso tempo la liturgia anche prepara e introduce immediatamente l'umanità in qualcosa di assolutamente nuovo e superiore alla realtà visibile, i "cieli nuovi e la terra nuova" di cui parla diffusamente la Scrittura (cfr. Is 65. 17; 2 Pt 3, 13; Ap21, 1).

Partendo dal canto dell'inno del "triplice santo" la celebrazione liturgica assume una veste precisa quella della "collegialità". Una collegialità, una unità di persone e di intenti, che si sviluppa a molti livelli e costituisce quell'insieme contemporaneo di diversi aspetti che diventano rivelazione concreta, per l'animo del credente, del destino di unità che ci accomuna tra noi, noi con gli esseri spirituali, noi con la Trinità.

Il primo aspetto si manifesta nell'assemblea dei presenti. Alla voce del sacerdote, sino a quel momento solitaria, si unisce in modo personale ma in un'unità corale quella di ogni fedele presente, infatti nelle rubriche del messale è espressamente scritto "Tutto il popolo dice insieme ... Santo, Santo, Santo ..." (con buona pace del coro che spesso spinto dalla sua buona volontà si prende involontariamente la parte del primattore, ma è meglio mille volte un "Sanctus" semplicemente recitato però "vissuto e compreso" da tutti i presenti, che uno meravigliosamente cantato dal solo coro mentre i presenti si sentono solo spettatori rappresentati. Se fosse consapevolmente cantato da tutta l'assemblea sarebbe ancor meglio, come afferma anche S. Agostino "Chi canta prega due volte"(Sermo 336).

Inoltre la Chiesa insegna che ogni celebrazione liturgica della Messa è rappresentativa dell'intera Chiesa Cattolica (C.C.C. 1369) attraverso l'unione dei celebranti ai vescovi e dei vescovi al papa, ed è questo il secondo livello di collegialità. In chiesa con noi c'è, quindi, tutta la Chiesa cattolica universale.

Il terzo livello si stabilisce perché si è anche alla presenza della Chiesa celeste e la “collegialità” del momento della consacrazione si estende, oltre alle persone presenti, all’intera Chiesa celeste. Oltre alle persone fisicamente presenti partecipano in comunione: gli angeli, gli arcangeli, i cherubini, i serafini, i santi, le potenze celesti, Maria Santissima, Dio Trinità.

(C.C.C. 1326 Infine, mediante la celebrazione eucaristica, ci uniamo già alla liturgia del cielo e anticipiamo la vita eterna, quando Dio sarà tutto in tutti. 1370 All’offerta di Cristo si uniscono non soltanto i membri che sono ancora sulla terra, ma anche quelli che si trovano già nella gloria del cielo. La Chiesa offre infatti il sacrificio eucaristico in comunione con gli angeli ...)

Questo è il momento in cui ci si deve ricordare d’essere creature a metà corporee e a metà spirituali (corpo e anima) e non dubitarne, anzi essere consapevoli che la parte spirituale è destinata a far crescere la sua presenza nella nostra vita.

A questo punto della Messa tutto il creato, rappresentato dalla nostra umanità associata a tutta la Chiesa cattolica terrena e a tutte le creature spirituali fedeli a Dio, si unisce nella lode alla Trinità.

Ogni Messa, anche quella della più umile e disadorna chiesetta di campagna, ha dunque una rilevanza universale, accumulando in sé tutti gli esseri viventi e l’immenso creato.

Non pochi santi e mistici hanno potuto vedere a questo punto della Messa, mentre si intona il “Sanctus”, scendere lo Spirito Santo e riempire il presbiterio intero del suo fuoco d’amore ardente, e ricordando questo si usa far entrare dei ceri accesi che si frappongono tra il presbiterio e l’assemblea (in ogni Messa lo Spirito Santo scende al Sanctus e anche se nessuno lo vede con gli occhi della carne si può comprenderne la presenza con quelli dello spirito!). Altri hanno visto al Sanctus gli angeli custodi delle persone presenti avviarsi in quel momento all’altare come ministri delle nostre intenzioni di preghiera da offrire al Padre assieme al sacrificio del Figlio e, noi bolognesi, abbiamo anche una dimostrazione eccezionale di questa partecipazione spirituale alla Messa, quando santa Clelia decide, a volte, di unirsi al coro della parrocchia delle Budrie con la sua voce inconfondibile e cristallina, udibile dal parroco celebrante che ne ha dato frequente testimonianza.

Ascoltiamo i padri

Dopo aver ricordato il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, il sacerdote prosegue, dicendo: “Lode e adorazione siano offerte da tutto il creato alla natura divina!”. Ricorda poi anche i serafini, perché, secondo la divina Scrittura, essi cantano lo stesso inno di lode che noi tutti, i presenti, proclamiamo e diciamo lodando Dio (cfr. Is 6, 3), quello che noi preghiamo insieme a tutte le potenze invisibili per rendere culto a Dio. Abbiamo la loro stessa intenzione e facciamo una confessione simile alla loro, perché Cristo nostro Signore, con l’economia di salvezza da lui realizzata, ci ha permesso di diventare immortali e incorruttibili e di partecipare al culto delle potenze invisibili, quando, secondo la parola dell’Apostolo, saremo rapiti sulle nubi per andare incontro al Signore nell’aria, e così saremo sempre con il Signore (1Tes 4, 17). Non mente infatti quella parola del nostro Signore che dice: Saranno come gli angeli di Dio, e sono figli di Dio, essendo figli della resurrezione (Lc 20, 36).

Quando Isaia, in una visione spirituale, udì quelle parole, cadde con la faccia a terra e disse: Guai a me, io sono perduto, sono colpevole e sono un uomo, ho le labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure, eppure i miei occhi hanno visto il Re il Signore Sabaoth! (Is 6, 5).

Quanto a noi, poiché abbiamo riconosciuto la grandezza del dono, che era stata già manifestata in anticipo al profeta e sappiamo che è già stato compiuto il sacrificio in nostro favore il cui memoriale ci è comandato di compiere in questa liturgia, teniamo gli occhi abbassati e stiamo tutti con grande riverenza, tanto che non abbiamo neanche l’ardire di guardare verso la maestà di questa liturgia. Ma ci serviamo delle parole tremende delle potenze invisibili per esprimere la grandezza della misericordia che si è riversata su di noi, mentre noi non l’attendevamo. Il timore non

abbandoni il nostro pensiero, ma durante tutta la celebrazione, sia prima di gridare "Santo!" sia dopo, teniamo costantemente lo sguardo abbassato a motivo della grandezza delle cose che si fanno: mostriamo un medesimo timore, come è conveniente.

Teodoro di Mopsuestia (Antiochia 350 - Mopsuestia 428), *Omellerie catechetiche* 16, 7-9

"I cieli e la terra sono pieni della tua gloria". I cieli e la terra sono cioè governati dalla sua gloria, e quanti sono nei cieli e sulla terra glorificano il suo nome santo. "I cieli e la terra sono pieni della tua gloria": questo equivale a dire che i santi angeli e gli uomini che sono ancora sulla terra sono pieni della manifestazione della tua incarnazione, della tua passione, della tua resurrezione e della tua ascensione.

Amalario di Metz († Lione 850), *Interpretazione del Canone della Messa* 32

*... La Chiesa conclude così opportunamente questo annuncio della sacra confessione (cfr. Fil 2, 10) e canta insieme agli angeli e agli uomini questo inno proprio di un cuore fervente: "Santo, Santo, Santo", eccetera. Questo inno comprende in parte parole degli angeli, e in parte parole degli uomini. In Isaia, infatti, si legge che i serafini "gridavano l'uno all'altro e dicevano: Santo, santo, santo il Signore Dio delle schiere! Tutta la terra è piena della sua gloria" (Is 6, 3). Anche nel Vangelo si legge che coloro "che precedevano Gesù e coloro che lo seguivano gridavano dicendo: Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli" (Mt 21, 9). La voce degli angeli rimanda al mistero della Trinità e dell'unità in Dio; la voce degli uomini fa risuonare il sacramento della divinità e dell'umanità in Cristo (nel testo latino è evidente un profondo legame tra il termine mistero (*arcanum*) e il termine sacramento (*sacramentum*), termine quest'ultimo che indica appunto il "mistero" della doppia natura divino-umana di Cristo: ciò che è affermato dagli angeli è riconosciuto anche dagli uomini, concordi nell'affermarlo pur ognuno agendo entro i limiti della propria natura specifica).*

... Si dice tre volte "santo" e una volta "Dio" per attestare il mistero della Trinità e dell'unità. E questo lo gridano non solo, secondo il profeta (Isaia) i serafini sotto l'eccelso trono di Dio, ma anche, secondo l'Apocalisse: i quattro animali (nella traduzione attuale della Bibbia si trova "quattro esseri viventi") che stavano attorno al trono e, senza avere riposo, giorno e notte dicevano: Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente (cfr. Ap 4, 6-8). Si dice "santo, nel senso di "colui che santifica", non di colui che è santificato, per cui sta scritto: Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio sono santo (Es 19, 2). Santo è il Padre, come dice il Figlio: Padre, santifica nella verità coloro che mi hai dato, poiché tu sei santo (cfr. Gv 17, 17). Santo è il Figlio, come attesta l'angelo: Il Santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio (Lc 1, 35). Santo è lo Spirito, come dice Cristo: Ricevete lo Spirito santo: a chi rimettere i peccati saranno rimessi (Gv 20, 22-23).

Si dice, poi " Signore Sabaoth", cioè: "Signore delle schiere", vale a dire sia degli angeli sia degli uomini, la cui schiera è terribile come esercito schierato in ordine di battaglia (Ct 6, 3-9). Dio, infatti, sulla terra ha tante schiere quanti sono gli ordini nella Chiesa, e ne ha tante nei cieli quanti sono gli ordini degli angeli.

"I cieli e la terra sono pieni della tua gloria". Con i termini "cieli" e "terra" si afferma che gli angeli e gli uomini sono pieni della gloria divina; oppure si può intendere alla lettera che il cielo e la terra sono riempiti della gloria divina, poiché la divinità è dappertutto. Per questo il profeta dice: Se salirò al cielo, tu sei là, se scenderò all'inferno, tu sei presente (Sal 138 (139), 8): non levatosi in orgoglio al di sopra di tutto, non schiacciato al di sotto di tutto, non racchiuso all'interno di tutto, non escluso al di fuori di tutto; per questo in Giobbe si trova scritto: Egli è più alto del cielo: cosa

farai? È più profondo dell'inferno: cosa ne puoi sapere? La sua misura è più lunga di quella della terra e più ampia di quella del mare (Gb 11, 8-9).

Ora, poiché per la salvezza eterna è necessario confessare anche il mistero dell'incarnazione, giustamente si aggiunge: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Io, dice Gesù, sono venuto nel nome del Padre mio (Gv 5, 43). Il nome del Padre è il Figlio, del quale il profeta dice: Ecco, il nome del Signore viene dal lontano (Is 30, 27).

"Osanna nell'alto dei cieli". "Osanna" è un termine ebraico che significa "salva, ti supplico", ed è composto da "osi", che significa "salva", e "anna", che è un'interiezione di supplica. Due volte si dice "osanna" a motivo delle due parti della salvezza, cioè la veste della mente e la veste della carne, vesti con le quali i santi sono beatificati nella gloria. Questo versetto di lode si trova nel salmo 117; infatti, ciò che le folle dissero – cioè "osanna" – equivale a quanto si dice nel salmo: Signore salvami (Sal 117 (118), 25); e a queste stesse parole si aggiunge: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" (Sal 117 (118), 26).

papa Innocenzo III° (Lotario di Segni, Roma † 1216) *Il sacro mistero dell'altare 2, 50-51*

Il canto del triplice Santo aiuta a riflettere sui contenuti della realtà stupefacente a cui partecipiamo e che ci trascende infinitamente, ovvero: richiamando alla mente la formidabile sintesi di Amalario, in primo luogo occorre aver piena coscienza di esistere sin da ora all'interno di una realtà di vita unicamente "governata dalla gloria di Dio" (il termine *la gloria* ha il significato di *natura divina* quindi *la gloria di Dio* è un modo indiretto per dire: *Dio*), e quindi esistiamo in una realtà destinata solo ad un fine buono perché Dio è solo buono, e in secondo luogo di parteciparvi contestualmente a tutti gli esseri di natura unicamente spirituale e dei santi già salvi in paradiso, potendo godere anche noi, già qui e ora, dei benefici senza limiti derivanti dall'incarnazione, dalla passione, dalla resurrezione e dall'ascensione di Cristo, dunque ben coscienti della portata salvifica personale e cosmica degli eventi cristiani e della messa.

Così facendo è spontaneo anche riflettere sulla "grandezza della misericordia che si è riversata su di noi, mentre noi non l'attendavamo", come ha suggerito Teodoro, e quindi come sia tanto più necessaria la nostra piena e matura adesione ai "misteri della salvezza" di cui siamo ora divenuti ben più consapevoli di quando bambini aderimmo alla fede cristiana.

A questo punto, che dovrebbe essere ovviamente pieno di stupore e di grata riverenza, al termine del Sanctus inizia la "Preghiera eucaristica" vera e propria.

(Mi permetto qui un *escursus* un po' irriverente, ma non posso non sottolineare come questa realtà sia di una portata tale da surclassare tutto ciò che si definisce comunemente "la fantascienza", come ad es. i romanzi di Dan Brown o di J.R.R. Tolkien o i film di Steven Spielberg o di James Cameron, ma non solo, infatti, quale concetto "scientifico" o quale "teorema" raccoglie e attua in sé tutto l'esistente materiale e spirituale, tutto il passato, il presente e il futuro? Eppure, l'abitudine a frequentare la S. Messa rischia di far sembrare l'inno del triplice Santo solo un semplice canto della liturgia)

Per comprendere meglio la solennità assoluta che avvolge la Preghiera Eucaristica è forse utile rifarsi ad un'antica rubrica che era contenuta nel Messale delle messe papali del VIII° Sec. *l'Ordo romanus I°*, ove si indicava a questo punto che, terminato il Sanctus: "*Surgit pontifex solus et intrat in Canonem*" cioè, "Si alza solo il pontefice e entra nel Canone".

Il Canone romano era allora l'unica Preghiera Eucaristica (la Chiesa latina ha avuto questa sola preghiera Eucaristica a partire dal IV° Sec., quando cominciò la sua composizione, sino al 1969).

Dunque nel Canone il celebrante “entra”, allo stesso modo in cui il Sommo Sacerdote “entrava da solo” nel Santo dei Santi del tempio di Gerusalemme una sola volta all’anno, vi entra come in un “edificio solenne” composto di varie “stanze”, costruite armoniosamente come un poema in varie strofe.

Il poema intende costituire la lode e il ringraziamento che la Chiesa eleva al Padre per mezzo di Cristo. Il ringraziamento non viene espresso solo a parole, ma nella concreta visibilità del dono e dell’offerta operati nella celebrazione del memoriale del mistero pasquale del Cristo morto e risorto. Questa grande preghiera esprime il ricordo vivo e la rievocazione degli eventi della salvezza, a partire dall’ “In principio” (Gn 1,1 e seg.), dal momento della creazione, sino a tutte le meraviglie che Dio ha compiuto per rivelarsi nella storia (Gv1,1 e seg.), per giungere infine a tutti i misteri della vita di Cristo, facendo anche esplicito riferimento al momento dell’istituzione dell’Eucaristia.

Essa stessa è la fonte della lode che alimenta la speranza della Chiesa e ne giustifica ogni invocazione e supplica.

La Chiesa facendo memoria di quanto il Cristo ha detto e fatto imita i gesti del suo Signore e ne ripete le parole, associando sé stessa (e dunque anche ogni suo membro) all’offerta del Figlio che ha deposto la propria vita per la salvezza del mondo (non dimentichiamo è Gesù il vero “celebrante della messa” in cui Lui è colui che ci parla nelle scritture, è altare, è vittima ed è sacerdote; i presenti all’altare sono solo suoi ministri).

Essa ha da sempre custodito come un tesoro preziosissimo le parole del Signore pronunciate “nella notte in cui consegnava sé stesso per la vita del mondo”, come egli rese grazie, benedisse e consegnò ai discepoli il pane e il vino, dichiarando che erano il suo corpo ed il suo sangue e ordinando di compiere lo stesso gesto “in sua memoria”.

I padri hanno ammonito come sia necessario evitare di “isolarle” dal contesto complessivo in cui sono inserite in origine, di evitare di comprenderle nella Messa in modo riduttivo come se vengano ora “dette in modo funzionale”, unicamente come “parole necessarie” alla consacrazione delle specie eucaristiche sacramentali.

Queste parole sono da ricollocare nel contesto vitale in cui sono state storicamente pronunciate, l’ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, e da comprendere contemplando il mistero della sua intera esistenza terrena, del suo magistero, della sua passione e dell’offerta della sua vita sulla croce per la salvezza del mondo, della sua resurrezione e ascensione al cielo alla destra del Padre.

L’ultima cena va vista come manifestazione della “nuova Pasqua”, o meglio, della “Pasqua per eccellenza”, in cui Gesù porta a compimento quella “antica” che ne era solo l’immagine prefigurativa. Gesù vi compì l’atto messianico per eccellenza, il sacrificio ultimo e definitivo che avrebbe “vinto la morte con la morte”. L’apertura di quel “passaggio” che, unico, offre a ogni suo fedele la via sicura verso il Padre nei cieli.

Gesù nell’ultima cena “secondo la propria autorità sovrana” (cfr. Gregorio di Nissa *I tre giorni prima della resurrezione* pag 287) e “con grande sapienza” (cfr. Teofilo di Alessandria *Omelia sulla mistica cena* pag 77) istituì il memoriale anticipato del suo sacrificio, non solo indicando nel pane il suo corpo “spezzato” e nel vino il suo sangue “versato”, ma “mescolando sé stesso al segno sacrificale” (cfr. Eutichio di Costantinopoli *Sulla pasqua e la santa eucarestia* 2) così che ciò “che egli ordinò di ripetere in sua memoria” (*Omelia anatoliana sulla Pasqua*) fu l’espressione concreta e perenne del suo amore per gli esseri umani.

Gesù “desiderò” patire la Pasqua per noi (Lc 22, 15), per mostrare che la sua passione e la sua morte non furono un incidente inatteso o l’assolvimento forzoso di una mera “necessità antropologica” derivante dalla caduta di Adamo ed Eva, ma un suo atto volontario, e perché “mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue” tutte le persone umane credenti potessero in futuro “celebrare la sua Pasqua” assieme con lui, e così prendere parte alla salvezza da lui instaurata.

La preghiera eucaristica di consacrazione è quindi il momento in cui attraverso i riferimenti ai fatti e alle parole dell'ultima cena di Gesù, alla presenza di tutta la Chiesa celeste e terrena, si può contemplare il centro del meraviglioso disegno della creazione e della salvezza umana.

Tutto quanto l'ha preceduto (L'A.T. sino al Battista), tutto quanto l'ha reso concreto (dal consenso alla maternità di Maria vergine in poi nei vangeli), tutto quanto rivela e assicura l'Apocalisse (l'Agnello trafitto posto sul trono di Dio in perenne offerta per la salvezza dell'umanità) è simultaneamente presente sull'altare. Tutta la Sacra Scrittura ora echeggia e risplende come luce convergente verso il suo centro focale, tutta la Profezia ora si rivela e si avvera.

Tutta la storia umana è qui riassunta nell'atto risolutivo delle sue ansie e dei suoi limiti, in un atto senza tempo e senza confini. Questo è il momento in cui anche la nostra storia personale, che apparrebbe del tutto insignificante all'interno della smisurata realtà universale, invece assume al contrario una valenza infinita perché è associata indissolubilmente al sacrificio di Gesù Cristo.

Ascoltiamo i padri.

Il sacerdote chiede che il memoriale del vero sacrificio sia gradito a Dio Padre come furono graditi i doni di Abele, di Abramo, di Melkisedeq: nelle loro offerte hanno avuto inizio i sacramenti del nuovo sacerdozio, quando non era ancora stato istituito il sacerdozio dell'ordine levitico. Di cosa è figura Abele se non di Cristo, che senza colpa, è stato ucciso da colpevoli? Di che cosa è figura Abramo se non dell'obbedienza con la quale il Cristo fu obbediente al Padre fino alla morte? Di che cosa, analogamente è figura Melkisedeq se non di Cristo stesso che trasforma il pane e il vino nel proprio corpo e che affida ai suoi discepoli questo rito appartenente al nuovo sacerdozio? Quindi non bisogna stupirsi né considerarla un'inutile aggiunta, se nei nostri sacramenti si fa spesso memoria di queste realtà che spesso venivano indicate in figura nelle ombre dell'antica alleanza.

Ivo di Chartres (†1115), *Discorsi* 5

"Egli prese il pane". Non è inopportuno pensare che questo gesto di prendere il pane sia prendere la nostra natura. Cristo ha preso ciò di cui nutrirci quando mediante il mistero dell'incarnazione ha unito l'uomo a sé, mutando il fieno della nostra carne in frumento, per cibarci con "la parte grassa del frumento" (Sal 80) e saziarci con "il fior di farina del grano" (Dt 32, 14). È diventato per noi chicco di frumento, per essere seminato "in un cuore buono" (Lc 8,15) e per esservi moltiplicato molto abbondantemente. È diventato per noi anche "pane che rafforza il cuore dell'uomo" (Sal 103-104, 15), pane nella parola di insegnamento, pane nell'esempio della vita, pane in ogni dono della grazia spirituale, pane in ogni consolazione della nostra miseria, pane che sostiene la nostra vita e che di sostiene nella fatica del nostro cammino, affinché, con il vigore datoci da esso, "giungiamo al monte di Dio, l'Horeb" (1 Re 19, 8).

"La benedizione". Il Cristo ha ricevuto la benedizione dal Signore (Sal 23-24, 5) e, in quanto Dio, ha donato egli stesso la benedizione all'uomo che egli era. Ma l'ha donata non solo per essere lui stesso benedetto, ma anche per potere benedire tutti coloro che lo avrebbero benedetto, "poiché coloro che lo benediranno erediteranno la terra" (Sal 36-37, 22). Dio, infatti, gli ha donato la benedizione per tutte le genti e ha confermato sul suo capo, sul quale "portò la corona di spine" (Gv. 19, 5), "l'alleanza della sua promessa" (Sir 44, 22-26), perché diventasse per noi maledizione, come sta scritto: "Maledetto chi pende dal legno" (Gal 3, 13; Dt 21, 23). Dagli uomini e per gli uomini è stato maledetto, ma da Dio è stato benedetto. Così infatti sta scritto: "Essi malediranno, e tu benedirai" (Sal 108-109, 28). L'alleanza che Dio stabilì con Abramo, quando disse ad Abramo: "Nella

tua discendenza saranno benedette tutte le genti” (Gen 22, 18), è stata confermata in lui. Affinché tutte le genti potessero essere benedette in lui, egli è stato benedetto a preferenza di tutti gli altri con ogni pienezza di grazia, e “dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto” (Gv 1, 16). L’unguento, infatti, “versato sul tuo capo discende sulla barba, sulla barba di Aronne; discende anche sull’orlo della sua veste, poiché il Signore ha mandato la sua benedizione” (Sal 132-133, 2-3)

“La frazione del pane”. Ho, se Dio volesse riconoscerci “nelle sue benedizioni” (Sir 44, 26) affinché anche noi possiamo riconoscerlo “nella frazione del pane” (Lc 24, 35). La frazione del pane implica la sua distribuzione. Il Cristo lo spezzò per darlo a molti, per comunicare a molti la sua grazia. Vi sono, infatti, “diversità di grazie” (1Cor 12, 4), e “ciascuno ha un suo proprio dono, chi in un modo chi in un altro” (1Cor 7, 7), chi di più chi di meno. Uno siede ad una tavola sontuosa, altri, come cagnolini “mangiano le briciole che cadono dalla tavola” (Mt 17, 27). Se Gesù non avesse spezzato il pane, come sarebbe potuta giungere a noi anche una sola briciola? Lo spezzò lo distribuì, “lo sparse qua e là, lo diede ai poveri” (Sal 111-112, 9).

Sintesi. Se si deve comprendere in senso spirituale, il gesto di prendere il pane, la benedizione e la frazione del pane, sulla base di quanto abbiamo detto sopra, Cristo prese il pane quando unì a sé l’uomo, lo benedisse quando per l’uomo santificò sé stesso; lo spezzò quando comunicò agli uomini la grazia della santificazione, come lui stesso ha detto: “Per loro io santifico me stesso, perché siano anch’essi santificati nella verità” (Gv 17, 19).

Baldovino di Ford (†1170) *Il sacramento dell’altare II 1, 23-27*

Considera bene che, sebbene il Cristo con la sua morte abbia redento i credenti una volta per tutte, la Chiesa tuttavia, per necessità, ripete ogni giorno questo sacramento e lo fa per tre precisi motivi: primo, perché *coloro che lavorano nella vigna* (Mt 20, 1-16) vengono da esso sostenuti ogni giorno; secondo, affinché i neofiti attraverso di esso siano incorporati alla Chiesa; terzo, perché la memoria della passione del Signore venga impressa ogni giorno nelle menti dei fedeli, affinché la imitino. Ogni giorno, infatti ne abbiamo bisogno, ed è per questo che l’eucaristia viene chiamata “pane quotidiano”. Il sacrificio quotidiano dunque, è un memoriale, non una reiterazione della passione. Ed è per questo che il Signore soggiunge: “Farete questo in memoria di me”, cioè in questo sacramento ogni giorno si rinnova per voi la memoria della passione e della morte di Cristo, motivo per cui nella Prima lettera ai Corinzi sta scritto: “Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice annuncerete la morte del Signore finché egli venga” (1Cor 11, 26). Per questo egli diceva agli apostoli: *Fate questo in memoria di me* (1Cor 11, 24-25).

Guglielmo Durando (†1269) *Razionale degli uffici divini IV 42, 31*

Aggiungiamo anche, per concludere, la breve riflessione sulla consacrazione, le considerazioni di un grande teologo contemporaneo.

Non una pallida copia di celeste verità si riflette sulla terra, ma la stessa celeste realtà, tradotta in lingua terrena.

Se il servo quaggiù crolla a terra stanco e consunto e, Dio adorando, tocca con la testa la terra, allora questo povero gesto assume in sé ogni riverenza del Figlio increato davanti al trono del Padre.

E aggiunge a questa eterna perfezione per sempre l’inapparente opaca perfezione, dolorosa e faticosa, di una umana umiltà.

Ma il Padre non ha mai così interamente amato il Figlio come quando lo ha scorto sfinito in ginocchio. Giurò allora a sé stesso che avrebbe innalzato questa piccola creatura al di sopra di tutti i cieli fino al suo cuore paterno, questo figlio dell’uomo che è suo Figlio, e per amore di quest’Unico

anche tutti gli altri, che assomigliano a quest'Unico, Diletto sopra ogni altro, nei quali egli intuisce, confusi e distorti, i tratti di suo Figlio.

E quando il servo, diventato giocattolo dei suoi carnefici, ricoperto di sangue, coronato di spine, nascose a tal punto il suo volto che lui stesso, suo Padre, trova che è più umano perfino un assassino e lo assolve, mentre la folla urlando perseguita a morte l'altro che non è più suo Figlio, allora l'eterna maestà non è mai stata finora raggiunta da un così perfetto onore e splendore, perché nell'inconoscibile volto di quel reprobato si riflette immacolata e radiosa la volontà del Padre.

Hans Urs Von Balthasar (Basilea †1988) *Il cuore del mondo* pag 36

Dunque, il memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo, è al centro di ogni realtà e sorregge ogni realtà creata perché essa giunga al fine previsto dal Padre. Su questo centro convergono le Scritture e da lì divergono e si spargono tutte le grazie.

Molto opportunamente la preghiera eucaristica riassume e conclude, dicendo: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli".

Questa preghiera esclama la duplice convinzione che Gesù Cristo sia al vertice dell'umanità e unito alla Santa Trinità.

"Ricevete il vostro mistero!"

La comunione

Nel rito bizantino la comunione è preceduta anche da un'affermazione, che è contemporaneamente un invito e un monito, essa viene formulata dal celebrante che, mostrando ai presenti l'ostia consacrata, dice solennemente: "Le cose sante ai santi!".

Cosa siano le "cose sante" è evidente, sono le offerte consacrate nel corso della preghiera eucaristica e trasformate nel corpo e sangue del Signore Gesù Cristo, ma chi sono "i santi"?

La prima interpretazione, certamente la più antica, è quella di considerare "santi" tutti coloro che sono stati santificati dallo Spirito Santo attraverso l'immersione battesimale. "Santi" sono i fedeli battezzati che, nella misura in cui appartengono ormai a Dio, al Santo, sono distinti e "separati" (*separato, diverso, altro da*, è il significato proprio del termine *santo*) da tutti coloro che non sono ancora stati introdotti nei "misteri" cristiani.

Dunque la santità di cui si parla non è di natura morale e nemmeno attiene alla "purezza rituale" tipica dell'Antico Testamento, ma è una santità sacramentale, cioè riguarda quanto Dio opera attraverso il suo Spirito sia nell'eucarestia sia nei battezzati. Riguarda la verità del "mistero" di Gesù Cristo che è presente nell'una e negli altri, è presente nell'ostia consacrata e nella Chiesa che è il suo corpo. Tra l'ostia consacrata e i fedeli che formano la Chiesa c'è dunque una sorta di "omogeneità" di natura sacramentale.

In questa maniera di interpretare la comunione, l'eucarestia non fa altro che dare compimento al battesimo ed è strettamente legata alla grazia battesimale: la sua funzione essenziale è di alimentare e dare sostegno e continuità a quel dono iniziale, che ha bisogno di un'intera esistenza per crescere, per essere assunto all'interno della vita del fedele e per manifestarsi pienamente nella vita di relazione.

Questa concezione divenne ben presto una norma canonica della Chiesa che considerò i sacramenti dell'iniziazione cristiana in un preciso ordine che non può essere alterato per non snaturarne il loro significato più profondo, e dunque solo i battezzati possono accedere alla comunione.

Accanto a questa interpretazione puramente sacramentale se ne aggiunse un'altra quando, a partire dal IV°-V° Sec., la dimensione numerica dei fedeli cominciò a crescere molto e in una Chiesa sempre più di massa, protetta dal potere imperiale e diffusa per legge tra le folle, si temette che potesse venir meno il rispetto per la dignità dell'eucarestia e potessero accostarsi ad essa, in modo sconsiderato e superficiale, anche quelli che conducevano una vita indegna del battesimo che avevano ricevuto.

Fu Giovanni Crisostomo († 407 Antiochia-Comana nel Ponto) il primo ad affermare che accanto alla "santità" sacramentale ricevuta per grazia nel battesimo il fedele deve manifestare concretamente anche una "santità" di comportamento, una "purezza" adeguata alla propria dignità di membro del corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo. "Per essere santo - diceva Giovanni Crisostomo - non basta astenersi dai peccati, ma ci vogliono la presenza dello Spirito e la ricchezza di buone opere". Resta ben chiaro che nessun umano ha da sé la santità e nemmeno essa è il frutto del nostro buon comportamento, ma tutti la riceviamo dal Cristo. Quindi ciò che è richiesto per accostarsi alla comunione non è l'impeccabilità o la perfezione delle virtù, ma la precisa volontà di sforzarsi continuamente nella vita di tendere verso quella santità, e la comprensione chiara e consapevole che la comunione stessa al corpo e sangue di Cristo santifica più di ogni altra cosa.

L'eucarestia è sì un dono che incute timore, un "fuoco divino e immacolato", ma è anche "un carbone che purifica" come il carbone ardente con cui il serafino purificò il profeta Isaia (Is 6, 6-7), ed anche è un "farmaco" che guarisce le malattie dell'uomo, è "un sostegno nella lotta per coloro che combattono".

La comunione resta quindi un dono assolutamente gratuito (infatti non la si "prende" ma la si "riceve") che concede a tutti la remissione dei peccati, a condizione evidente che uno si sia sforzato di compiere, per quanto gli è possibile, il bene; e non si sia macchiato di uno di quei peccati "che conducono alla morte" e che, contraddicendo il vangelo, separano il fedele dal corpo di Cristo che è la Chiesa.

Chi, nonostante i suoi peccati, vive nel pentimento e nella conversione, è degno di prendere parte alla comunione, anzi uno scrupolo eccessivo può essere addirittura nocivo e può insinuare l'idea sbagliata che un giorno si possa, con una migliore condotta di vita, diventare autonomamente degni di questo dono. La famosa frase del vangelo "non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati" (Lc 3, 31) mette ben in chiaro che accostarsi alla comunione non significa essere "sani" che si santificano un po' di più, ma "malati e feriti" che cercano guarigione in colui che solo è "il Santo".

La comunione è il momento della massima intimità personale con Gesù Cristo, lo si mangia attraverso le specie del pane e del vino. Ciò rappresenta la piena realizzazione di quella pagina evangelica della parabola degli invitati al banchetto, invito che la liturgia della Messa mette visibilmente in atto, e che vede la sua attuazione in quella processione di "poveri, storpi, ciechi e zoppi" che è la metafora evidente dell'umanità errante e pellegrina (Lc 14, 21).

Commentando quel brano Agostino dice: "Vengano i mendicanti, poiché li invita colui che pur essendo ricco, si è fatto povero per noi per arricchire noi mendicanti, per mezzo della sua povertà (2Cor 8, 9). Vengano i deboli, poiché non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati (Mt 8, 12 e parall.). Vengano gli zoppi che gli dicono: "Guida i miei passi secondo al tua Parola" (Sal 118-119, 133). Vengano i ciechi, che gli dicono: "Illumina i miei occhi, perché non mi addormenti nella morte" (Sal 12-13, 4)".

Il santo vescovo di Ippona proclamava con ammirato stupore: "L'eucaristia: se il corpo e il sangue venissero assimilati nei nostri corpi, diverrebbero ciò che noi siamo. Ma l'eucaristia è il

rovesciamento della normalità: mangiamo e beviamo il pane e il vino, ma sono il pane e il vino a mangiarci. Dobbiamo divenire ciò che essi sono: il corpo e il sangue di Cristo”.

Agostino non si stanca mai di ripetere, con molte variazioni sul tema, che nel sacramento dell’altare è racchiuso il nostro mistero; ciò nel senso diretto di costituzione del corpo misterico di Cristo che è la Chiesa terrena, ma anche nel senso personale di partecipazione all’opera redentiva di Cristo nell’attuazione della propria vocazione cristiana nella concretezza della vita se, come notavamo più sopra, si considera l’eucaristia nel suo rapporto con il battesimo e lo sviluppo di quella grazia iniziale.

“Voi, per la grazia con cui siete stati redenti, siete ciò che ricevete; e quando rispondete “Amen”, lo sottoscrivete. Quello che vedete è il sacramento dell’unità. Se dunque voi siete corpo di Cristo e sue membra, sulla mensa del Signore è posto il vostro mistero: voi ricevete il vostro mistero. Voi rispondete “Amen” a ciò che ricevete, e rispondendo sottoscrivete”. Appunto legando l’eucarestia alla fede battesimale che ne è all’origine, Agostino precisa: “Nel riceverlo sappiamo cosa è presente nel nostro pensiero ... l’eucaristia nutre dunque, non ciò che si vede, ma ciò che si crede”.

Commentando alcuni brani di vangelo Agostino, con acutezza, insegna: “Ciò che afferma Marco, vale a dire che il Signore *apparve ai suoi discepoli sotto un altro aspetto* (Mc 16, 12 *Incontro dei discepoli con il Risorto*), Luca lo afferma quando dice che *i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo* (Lc 24, 16 *I discepoli di Emmaus*). Ai loro occhi, infatti, era accaduto qualcosa per cui era loro permesso di rimanere in quella condizione sino alla frazione del pane ... Possiamo pensare, non senza verosimiglianza, che tale impedimento ai loro occhi venisse da Satana, perché non riconoscessero Gesù. E tuttavia Cristo permise che tale situazione si protraesse fino al sacramento del pane, per far comprendere che l’ostacolo del Nemico, che impediva di poter riconoscere Cristo, poteva essere rimosso soltanto mediante la partecipazione all’unità del suo corpo”.

Dunque solo una partecipazione consapevole all’eucarestia è la via per stabilizzare e accrescere la nostra fede.

Andiamo dunque alla scuola dei Padri.

Noi dobbiamo proteggere il nostro cuore con la possente fortificazione dell’umiltà così da mantenere la seguente convinzione con una perenne stabilità: che, cioè, non potremo mai giungere al merito di una purezza di cuore tale che, pur avendo compiuto, per grazia di Dio, tutto quello che abbiamo detto in precedenza (il perseguimento delle virtù e la lotta contro i mali), ci consideriamo comunque indegni della comunione del sacro corpo di Cristo.

Anzitutto, perché la maestà di quella manna celeste è talmente grande che nessuno, rivestito di questa carne terrena, può ricevere questo alimento per proprio merito, e non per la gratuita generosità del Signore. In secondo luogo, perché nessuno può avere una circospezione tale da non rimanere ferito neppure da rari e lievi dardi dei peccati. È impossibile, infatti, non peccare per ignoranza, o per negligenza, o perché colti di sorpresa, o mediante il nostro pensiero, o a causa di una forza irresistibile, o per dimenticanza, o perché vinti dal sonno. Un uomo infatti, anche se riuscisse ad ascendere fino a quel culmine delle virtù tanto glorioso da poter esclamare senza presunzione con le parole dell’Apostolo: “A me poco importa di essere giudicato da voi o dal giorno dell’uomo; neppure io giudico me stesso, poiché non sono consapevole di nulla” (1 Cor 4, 3-4), quegli sappia che non può essere senza peccato. Non invano, dunque, lo stesso Paolo aggiunse: “Ma non per questo io sono giustificato” (1 Cor 4, 4), vale a dire: anche se io crederò di essere giusto, non per questo entrerò subito in possesso della gloria della giustizia, e anche se la mia coscienza non mi punge con il rimprovero di nessun peccato, non per questo non sarò contaminato dal

contagio di una qualche sozzura. Molte cose, infatti, rimangono nascoste alla mia coscienza, e anche se esse rimangono per me sconosciute e oscure, a Dio sono note e manifeste. Per questo l'apostolo soggiunge. "Colui che mi giudica è il Signore" (1 Cor 4, 4); vale a dire da lui solo, al quale non rimangono nascosti i segreti dei cuori, viene pronunciata la sentenza di un vero giudizio nei miei confronti.

Giovanni Cassiano († 435) *Conferenze 22, 7*

Il Signore Gesù Cristo ha voluto che nel suo corpo e nel suo sangue vi fosse la nostra salvezza. Ma come ci ha affidato il suo corpo e il suo sangue? Con la sua umiltà. Se non fosse stato umile, infatti, non lo si potrebbe né mangiare né bere. Guarda la sua sublimità: "*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*" (Gv 1, 1). Ecco il cibo eterno; ma lo mangiano gli angeli, lo mangiano le potenze celesti, lo mangiano gli spiriti celesti, e mangiandolo si saziano, ciò che li sazia e li rallegra, però, rimane integro. Ma quale uomo può accostarsi a quel cibo? Dove si trova un cuore adeguato a quel cibo? Bisognava dunque che quel nutrimento diventasse latte, e giungesse fino ai piccoli.

Ma come diventa latte quel cibo? Come si trasforma in latte se non passando attraverso la carne? Così infatti fa la madre: ciò che la madre mangia lo mangia il bambino; ma dato che bambino non è capace di mangiare il pane, la madre incorpora nella propria carne il pane e tramite l'umiltà del suo seno e il succo del latte nutre il bambino di quello stesso pane.

In qual modo, dunque, la Sapienza di Dio ci ha nutriti di questo pane? Poiché "*il Verbo si è fatto carne e ha abitato in mezzo a noi*" (Gv 1, 14). Considera dunque l'umiltà, poiché "*l'uomo mangiò il pane degli angeli*", come sta scritto, "*Diede loro un pane dal cielo; l'uomo mangiò il pane degli angeli*" (Sal 77-78, 24-25), cioè l'uomo mangiò quel Verbo eterno di cui si cibano gli angeli e che è uguale al Padre, poiché "*egli, pur essendo nella forma di Dio, non considerò un possesso geloso l'essere uguale a Dio*" (Fil 2, 6). Di esso si saziano gli angeli, "*ma egli svuotò sé stesso*" (Fil 2, 7) perché "*l'uomo mangiasse il pane degli angeli; assumendo la forma di servo, diventando simile agli uomini e riconosciuto nell'aspetto come uomo, umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*" (Fil 2, 7-8), in modo che ormai dalla croce ci venisse affidato il nuovo sacrificio: la carne e il sangue del Signore.

Agostino di Ippona († 430), *Esposizioni sui Salmi 33 (I),6*

Il sacro pane, immettendo in noi l'uomo nuovo, elimina dalle radici quello vecchio (cfr Col 3, 9-10). Anche questo è opera della santa mensa! Sta scritto infatti: "Coloro che lo hanno ricevuto, non sono nati dal sangue" (Gv 1, 12-13) Riconosciamo questo verbo e per quale dei misteri viene utilizzato! Mi riferisco cioè al verbo: *Ricevete!* (Mt 26, 26). È evidente che con questa parola noi siamo invitati al banchetto nel quale riceviamo veramente il Cristo nelle mani, lo accogliamo nella nostra bocca, lo mescoliamo alla nostra anima, lo congiungiamo al nostro corpo e lo uniamo al nostro sangue.

Nicola Cabasilas († 1397) *La vita in Cristo 4, 48-49*

Nel Natale del Signore, fratelli, il Signore si è unito alla Chiesa, sua sposa, come in nozze spirituali: allora *la verità è sorta dalla terra*, allora *la giustizia si è affacciata dal cielo* (Sal 84), allora è uscito *lo sposo dal suo talamo* (Sal 18), cioè il Verbo di Dio dal grembo della Vergine. È uscito, infatti, insieme alla sua sposa, cioè ha assunto la carne umana. Invitati, dunque, a queste sante nozze e in procinto di entrare al banchetto del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vedete di quali

indumenti dobbiamo essere ornati. Così purifichiamo, per quanto ci è possibile, con l'aiuto di Dio, i nostri cuori e, al contempo, i nostri corpi, affinché quell'Invitante celeste non trovi in noi nulla di sordido, nulla di turpe, nulla di oscuro, nulla di indegno dei suoi occhi. Dunque, fratelli amatissimi, dobbiamo considerare queste cose non di passaggio, ma con immenso tremore, poiché siamo invitati a quelle nozze in cui noi stessi, se agiamo bene, saremo la sposa.

Pensiamo a quali siano queste nozze, consideriamo a quale sposo o a quale banchetto siamo invitati. Siamo invitati ad una tavola, infatti, su cui non si trova il cibo degli uomini, ma sulla quale viene posto *il pane degli angeli* (Sal 77). Badiamo dunque che nel nostro intimo, nell'anima, dove dovremmo essere ornati con le perle delle buone opere, proprio lì non ci troviamo avviluppati nei vecchi panni dei vizi.

Cesario di Arles (+ 543), *Discorsi 188, 2*

Non è difficile richiamare alla mente quali sono le nozze più emblematiche riportate nei vangeli, quelle di Cana (Gv 2, 1-11). Se le si rilegge avendo come orientamento ispiratore la partecipazione alla comunione eucaristica, nel senso qui offertoci da Cesario di Arles, quel brano cessa d'avere un senso un po' inafferrabile con i suoi personaggi dall'identità un po' sfumata, ma assume un significato più preciso.

Lo sposo è il Signore Gesù, la sposa è la Chiesa (l'insieme di ciascuno di noi fedeli), l'acqua del battesimo può diventare in noi il vino di una carità vissuta (il servizio alle nozze) se ascolteremo e accetteremo il consiglio-preghiera della Madre di Gesù (e anche della Chiesa): "Qualsiasi cosa vi dirà fatela". Se avremo fede nello Sposo parteciperemo alla sua "vita" e, collaborando con lui, la divulgheremo.

L'eucarestia è, dunque, quel nostro intimo rapporto con il Signore e la Chiesa nel quale si sviluppa e si sostiene la nostra vocazione a loro favore, in un reciproco scambio d'amore nuziale, cioè di una relazione vitale capace di generare figli e figlie a Dio Padre. In questo consiste anche il nostro bene personale e veniamo rigenerati proprio mentre, nei nostri limiti, contribuiamo a spargere il seme di Cristo.

Per concludere prendo in prestito un brano da un libro di recente edizione.

"La Costituzione conciliare sulla Liturgia raccomanda la piena intelligenza dei riti (Sacrosantum Concilium 48) L'intelligenza dei riti non è opera della ragione umana abbandonata a sé stessa, che dovrebbe sapere tutto, comprendere tutto, padroneggiare tutto. Ma da questo punto di vista si avrà il coraggio di seguire il Concilio? Incoraggio i giovani sacerdoti ad abbandonare con eroismo le ideologie di coloro che costruiscono liturgie orizzontali e a fare ritorno alle direttive di Sacrosantum Concilium. Che le vostre celebrazioni liturgiche possano condurre gli uomini a incontrare Dio faccia a faccia e a adorarlo, e che questo incontro li trasformi e li divinizzi".

Robert Card. Sarah *Si fa sera e il giorno ormai volge al declino* ed. Cantagalli 2019 pag. 159

P.S. Non crediate che sia un grande esperto di Patristica; è sufficiente comprare qualche buon libro, magari di quelli che stanno là tranquilli in un angolino un po' polveroso dello scaffale della libreria, e leggerli, qualcosa salta agli occhi da sé.

Entrare nei misteri di Cristo Comunità di Bose Ed. Quiquaion 2012

Un solo Corpo Comunità di Bose Ed. Quiquaion 2016